



ISCOS Marche Onlus

Istituto Sindacale di Cooperazione allo Sviluppo
Associazione promossa dalla CISL Marche

gennaio-marzo 2002

COOPERARE PER LO SVILUPPO

Perché questo bollettino

di Giovanni Serpilli, Presidente ISCOS Marche

Questo è il primo numero del bollettino dell'Iscos delle Marche. Abbiamo sentito l'esigenza di creare questo strumento per alcune ragioni che trovano la loro origine nelle scelte congressuali della Cisl. Infatti non possiamo dimenticare che l'Iscos, al di là della sua autonomia operativa, è strumento della politica internazionale della Cisl.

Nel suo recente congresso la Cisl delle Marche ha sottolineato con forza che "il Sindacato, attore di giustizia sociale, ha la necessità di raf-

forzare il proprio impegno per globalizzare con l'economia la politica orientata al bene comune, alla democrazia, alla solidarietà". E



Donne Eritree

per compiere questa azione politica è stato individuato nell'Iscos uno degli strumenti privilegiati. Attraverso l'Iscos la Cisl delle Mar-

che intende sviluppare ulteriormente progetti di solidarietà internazionale, soprattutto a sostegno e per lo sviluppo dell'esperienza sindacale nei paesi dove questa non esiste o viene impedita. Internazionalizzare la nostra azione non è un dato utopico, è una necessità per poter continuare ad affermare la giustizia sociale anche nei luoghi dove le imprese marchigiane apriranno nuove iniziative.

(continua in ultima pagina)

Questo numero di COOPERARE PER LO SVILUPPO

PROGETTI DI COOPERAZIONE

Gujarat - India; Livno - Bosnia; Zobas Debub e Gash Barka - Eritrea.

Pag. 2

DOSSIER: Il lavoro schiavo

Pag. 3

IL CASO: Birmania, lavoro forzato e democrazia

Pag. 5

IL CASO: Le diverse forme di lavoro schiavo minorile

Pag. 8

SCHEDA PAESE

Oltre il PIL: il rapporto sullo sviluppo umano

Pag. 9

DIRITTI SINDACALI NEL MONDO

Il rapporto della CISL Internazionale sui diritti sindacali nel mondo

Pag. 10

LE ATTIVITA' IN ITALIA: Attività di formazione per insegnanti ed educatori

Pag. 11

Libri & Dintorni

Centro Ricerche di Educazione allo Sviluppo

EMERGENZA PROFUGHI AFGHANI

Pag. 12

Progetto Gujarat – India

Realizzato in collaborazione con Antea Ancona a favore delle popolazioni colpite dal terremoto del 26 gennaio 2001.

L'azione si è concentrata su due villaggi della re-



scuole primarie, crollate in seguito al terremoto.

Targa commemorativa e momenti di vita nelle scuole ricostruite.



gione, Sujapar e Jaday, nei quali, oltre alla ricostruzione e alla riabilitazione delle abitazioni distrutte e danneggiate, sono stati compiuti anche altri interventi a favore della popolazione, quali la costruzione e l'equipaggiamento delle



Progetto Livno – Bosnia

PROGETTI DI
COOPERAZIONE:
LA SITUAZIONE
ATTUALE

Sostegno alla creazione di micro-imprese mediante erogazione di servizi di formazione, consulenza e credito, realizzato in collaborazione con EDA LIVNO – Enterprise Development Agency, una ONG bosnia-

ca costituitasi nel 1999 grazie al supporto di varie agenzie internazionali. Con tale iniziativa si intende sostenere il processo di rientro dei rifugiati e favorire così il reinserimento sociale ed economico dei soggetti

più deboli della società bosniaca, tra cui la popolazione femminile e i giovani.

Progetto Zobas Debub e Gash Barka – Eritrea

Tale progetto fornisce un supporto alla politica di decentramento amministrativo e di democratizzazione del paese attraverso la realizzazione di corsi di alfabetizzazione informatica rivolti al personale amministrativo, a livello regionale e provinciale, delle Zobas me-



Giovane donna Eritrea

ridionali Debub e Gash Barka.

Il progetto è realizzato in collaborazione con UNDP Eritrea e con il Ministry of Local Government.

IL LAVORO SCHIAVO

Nonostante sia stata formalmente abolita in tutto il mondo, la schiavitù è una realtà estremamente attuale. Interessa individui di qualsiasi provenienza etnica, età e sesso e rappresenta una realtà economica significativa all'interno dell'economia globalizzata. Esistono inoltre significative differenze tra la schiavitù tradizionalmente intesa e le "nuove" forme di schiavitù.

1. Definizioni. La *Convenzione sulla schiavitù della Lega delle Nazioni* (1926) definisce la schiavitù uno "stato o condizione della persona sulla quale vengono esercitati uno o tutti i poteri che derivano dal diritto di proprietà" (art. 1). La *Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo* (1948) afferma, all'art. 4, che "nessuno deve essere tenuto in stato di schiavitù o servitù; la schiavitù e il traffico di schiavi devono essere proibiti in tutte le loro forme", laddove la condizione di schiavitù si desume in negativo dall'art. 1 (libertà e uguaglianza di diritti e dignità per tutti gli esseri umani) e dagli art. 13 (1) e 23(1) (diritto alla libertà di movimento e di residenza, al lavoro, alla libertà di scelta dell'impiego, a condizioni di lavoro eque e soddisfacenti, alla tutela dalla disoccupazione). La *Convenzione supplementare relativa all'abolizione della schiavitù, della tratta degli schiavi e delle istituzioni e pratiche analoghe alla schiavitù* (1958) si occupa delle "nuove" forme di schiavitù, a partire dalla "servitù da debito", dalla trasformazione della donna in merce, dal lavoro minorile (art. 1), mentre all'art. 7 si preoccupa di ribadire la definizione di schiavitù del 1926 e di "tratta degli schiavi". Da un punto di vista sociologico, Patterson (1982) definisce la schiavitù come "dominio permanente e violento di individui alienati alla nascita e privati in ogni senso del loro onore", mentre Bell (1975) individua tre aspetti del rapporto schiavo/padrone: un aspetto *sociale* ("uso o minaccia della violenza nel controllo che una persona subisce da parte di un'altra persona"); un aspetto *psicologico* ("capacità di persuadere un'altra persona a cambiare il modo in cui percepisce i propri interessi e le proprie condizioni"); un aspetto *culturale* ("l'autorità di trasformare la forza in diritto e l'obbedienza in dovere"). Una definizione recente, relativa alle "nuove" schiavitù, è quella di Bales, per il quale lo schiavo è "un individuo costretto con la violenza o la minaccia della violenza a fini di sfruttamento economico". Infine, la definizione di "schiavitù moderna" data dall'organizzazione *Anti-Slavery International* e sull'individuazione di alcune costanti: a) il lavoro forzato attraverso la minaccia fisica o psicologica; b) il possesso o il controllo di una persona da parte di un'altra, attraverso le modalità di cui sopra; c) la de-umanizzazione, la trasformazione in merce di una persona; d) il vincolo fisico o le restrizioni alla libertà di movimento di una persona.

2. Vecchia e nuova schiavitù. Due sembrano essere i fattori determinanti nel passaggio dalla schiavitù "tradizionale" a quella di nuovo tipo: (1) un *fattore demografico*, relativo all'aumento della popolazione mondiale a partire dal secondo dopoguerra, specie laddove oggi il fenomeno schiavistico è più rilevante; (2) il *rapido mutamento socioeconomico* di quelle stesse aree, con l'aumento della forbice tra élite ricche e masse di impoveriti, resi più vulnerabili dalla disgregazione delle forme familiari e comunitarie tradizionali. L'esplosione del fenomeno schiavistico è legata strettamente alla aumentata disponibilità di schiavi, che ne fa crollare il costo individuale e quindi il valore: la sovrabbondanza di potenziali schiavi ne rende antieconomico un utilizzo prolungato, a favore di un ricambio frequente. Si possono così sintetizzare le differenze tra la "vecchia" schiavitù e la "nuova":

DOSSIER:
IL LAVORO
SCHIAVO

VECCHIA SCHIAVITU'	NUOVA SCHIAVITU'
Proprietà legale accertata (<i>si possiede lo schiavo</i>)	Proprietà legale evitata (<i>si controlla lo schiavo</i>)
Alto costo d'acquisto (<i>gli schiavi sono rari</i>)	Bassissimo costo d'acquisto (<i>c'è sovrabbondanza di offerta</i>)
Bassi profitti (<i>anche a causa del costo iniziale</i>)	Altissimi profitti (<i>il costo iniziale è bassissimo</i>)
Scarsità di potenziali schiavi	Surplus di potenziali schiavi (<i>come conseguenza delle trasformazioni socioeconomiche e demografiche</i>)
Rapporto di lungo periodo (<i>sempre in conseguenza della proprietà e della rarità degli schiavi</i>)	Rapporto di breve periodo (<i>è antieconomico mantenere a lungo uno schiavo</i>)
Schiavi mantenuti in vita (<i>vi erano, pur nella loro arbitrarietà, regole di mantenimento dello schiavo</i>)	Schiavi usa e getta (<i>i ritmi e le necessità economiche "consumano" rapidamente lo schiavo e ne rendono necessaria la sostituzione, peraltro a bassissimo costo</i>)
Importanza delle differenze etniche (<i>si è schiavi perché di un'altra etnia o popolazione, o perché giudicati "inferiori"</i>)	Irrilevanza delle differenze etniche (<i>schiavisti e schiavi spessissimo coincidono dal punto di vista etnico</i>)

3. **Forme della schiavitù “moderna”.** Esistono, in estrema sintesi, tre tipologie principali di nuova schiavitù.

La prima fa riferimento alla (a) *schiavitù basata sul possesso*, molto vicina alla schiavitù tradizionale, per la quale si diventa schiavi perché catturati, nati in cattività o venduti. E’ praticata soprattutto in Africa settentrionale e in alcuni Paesi arabi. La seconda fa riferimento alla (b) *servitù da debito*, la più diffusa nel mondo, fondata sul pagamento in lavoro di un debito ma non definita contrattualmente, per cui l’intensità e la durata della prestazione sono indefinite. E’ praticata soprattutto nel subcontinente indiano.

La terza fa riferimento alla (c) *schiavitù contrattualizzata*, fondata su un contratto di lavoro fittizio che lascia il lavoratore in completa balia del datore di lavoro. E’ la seconda forma di schiavitù per diffusione ma la prima per trend di crescita, ed è diffusa soprattutto nel Sudest asiatico, in Brasile, in alcuni Paesi arabi e in alcune zone del subcontinente indiano.

A queste tipologie vanno affiancate forme di schiavitù più contenute numericamente ma non meno crudeli: la (d) *schiavitù di guerra*, che si concretizza nel fenomeno dei bambini-soldato e nell’utilizzo forzato del lavoro da parte di un governo (caso unico di sostegno della schiavitù da parte di un governo), diffusa quest’ultima in Birmania, o Myanmar; la (e) *schiavitù domestica*, che interessa in particolare i minori; la (f) *schiavitù su basi religiose*, fondata sull’abuso in particolare di donne e bambini per motivi rituali, ma che sfociano di fatto nella schiavitù domestica e sessuale. A proposito, occorre ricordare che tutte le forme sopra menzionate non si escludono a vicenda, ma possono coesistere e rafforzarsi a vicenda. Esempi di tali interazioni sono lo sfruttamento sessuale delle donne e dei bambini, dove è possibile che un contratto (fittizio) si sovrapponga ad un debito (contratto anche non personalmente, ma anche dalla famiglia di origine) come “copertura” della riduzione in schiavitù.

4. **Le dimensioni della nuova schiavitù.** Sebbene sia estremamente difficile stabilire le dimensioni esatte del fenomeno, è possibile, adottando una definizione piuttosto generica di schiavitù, supporre che al mondo esistano attorno ai *trenta milioni di schiavi*, anche se altre stime collocano la cifra nell’ordine dei 200 milioni di individui. La maggior parte dei trenta milioni di schiavi è inseribile nella categoria della servitù da debito (*bonded labour*), con circa venti milioni di schiavi. Per dare un’idea delle dimensioni del fenomeno, la stima più “ottimistica” – trenta milioni – è superiore a quella degli schiavi trasportati dall’Africa *nell’intero periodo* della tratta transcontinentale degli schiavi.

5. **Settori di utilizzo del lavoro schiavo.** Si stima che la maggior parte del lavoro schiavo venga impiegato nel settore agricolo. Altre attività sono: produzione di mattoni, lavoro nelle miniere o cave, prostituzione, lavorazione pietre preziose e creazione di gioielli, lavorazione stoffe e tappeti, lavoro domestico, disboscamento, produzione di carbone, lavoro nei negozi, fuochi artificiali.

6. **La portata economica del lavoro schiavo.** Anche in questo caso è difficile fare una stima il più possibile esatta del valore economico della schiavitù. E’ però possibile, combinando alcuni fattori quali il “costo” iniziale di uno schiavo (ad esempio il prestito concessogli), il “costo” del mantenimento e i tassi di rendimento (che possono arrivare sino all’800%), si può supporre che il contributo della moderna schiavitù all’economia globale raggiunga i *tredici miliardi di dollari* (dati 1999). Il valore, seppur di per sé elevato, appare relativamente basso se confrontato con altri dati economici globali.

Ma il vero “valore” della schiavitù è dato non tanto da questa cifra, ma dal suo valore indiretto, ossia da quanto si ricava a partire dal lavoro schiavo: accanto all’ovvia vendita “diretta” del tappeto, ad esempio, occorre calcolare quanti profitti (o riduzioni di costi al consumo) vengano ottenuti attraverso la riduzione o il quasi annullamento del costo del lavoro, o guardando all’intera catena che va dal materiale lavorato dallo schiavo (ad es. il ferro estratto dalla miniera) al prodotto finito e commercializzato (ad es. un’automobile e tutto ciò che ruota attorno ad essa in termini di commercializzazione, produzioni collegate, etc.).

DOSSIER:
IL LAVORO
SCHIAVO

BIBLIOGRAFIA & SITOGRAFIA

Per approfondire il tema è sicuramente una buona guida il libro di Kevin Bales, “**I nuovi schiavi. La merce umana nell’economia globale**”, Feltrinelli.

www.antislavery.org

IL CASO: BIRMANIA, LAVORO FORZATO E DEMOCRAZIA

Di Cecilia Brighi - Dipartimento Internazionale CISL

Negli anni '50 la Birmania, paese composto da più stati, era tra i più ricchi della regione. Alla fine del periodo coloniale la mano d'opera arrivava anche da Thailandia, India, Cina, Pakistan, Bangladesh. Il regime militare in atto dal 1962 l'ha fatta scivolare tra i paesi meno sviluppati.

Scuole ed università sono state chiuse, i servizi sanitari di base proibiti. L'esercito è passato da 17-5.000 a 400.000 unità.

Con le elezioni del 27 maggio 1990 e la vittoria della democrazia, la Lega Nazionale per la Democrazia (LND) aveva ottenuto 392 dei 485 seggi al parlamento. Ma questa vittoria è durata lo spazio di un mattino: oltre 100 dei deputati eletti furono arrestati dall'esercito, 20 morirono in carcere, mentre gli altri sono riusciti a fuggire in esilio.

Uccisioni extragiudiziali, arresti, reclutamento forzato nell'esercito e lavoro forzato sono la linea di comportamento della giunta militare. A ciò si aggiunge la durissima repressione nei confronti dei gruppi etnici.

Prima delle elezioni dell'89 si era riusciti a concordare una sorta di federalismo, che riconosceva la autonomia dei gruppi etnici nei confronti del governo centrale. Questa ipotesi è completamente saltata dopo la repressione delle elezioni. I Kareni e gli altri gruppi etnici, considerati i ribelli, subiscono da anni la deportazione forzata dalla giungla, verso i luoghi più "controllabili".

Poiché la maggioranza dei Kareni sono contadini, i militari bruciano i loro villaggi e distruggono i mezzi di lavoro, costringendo la popolazione a muoversi verso le città; più di 100 mila sono coloro che scappano e si nascondono nella giungla. Per evitare che possano ritornare nei villaggi di provenienza, i militari, dopo aver bruciato le case, minano le strade dei villaggi e i campi di riso. La popolazione è costretta quindi a sopravvivere negli stenti, pur sapendo che chiunque viene trovato nella giungla viene ucciso.

L'esercito professionale è il centro del potere. Incontrollato ed è anche il detentore di enormi attività produttive, attraverso le quali ricicla il denaro ricavato dal traffico di droga e di armi. I soldati sono reclutati con quote assegnate alle province e attraverso il reclutamento forzato e improvviso. Chiunque in un qualsiasi giorno può ritrovarsi in un cinema, o in una stazione ferroviaria e può venire catturato da raid dell'esercito e costretto o all'arruolamento o a fare il portatore per conto dell'esercito. Anche le donne possono essere prese e costrette al lavoro forzato per costruire strade, ponti ferroviari o a fare qualsiasi altro lavoro nelle imprese gestite dai militari, ma soprattutto in quelle legate al turismo.

Molte sono violentate o costrette a offrirsi ai militari. Migliaia di persone da 19 villaggi sono state costrette a costruire la strada da Mandalay a Lashio. Dal maggio scorso molti villaggi nella zona di Mawleik nella Divisione di Sagaing, sono stati obbligati a fornire lavoro per riparare la superstrada di Thet-Ke_Kyin-Homalin. Dal 1988 il governo si è impegnato a raddoppiare l'area coltivata. Ciò ha comportato la costituzione di "villaggi di lavoro" per aiutare gli imprenditori privati, compreso investitori stranieri a sviluppare le piantagioni. Ogni villaggio doveva fornire almeno due persone.

Chi non resiste e si ammala è spesso eliminato fisicamente. Esecuzioni extragiudiziali di civili, stupri e omicidi di donne vengono denunciate costantemente. Molte persone continuano a sparire per ore o settimane, alcune non sono mai ritornate. La Federazione dei sindacati birmani (FTUB) è stata proibita ed il sindacato da allora opera in clandestinità o dall'estero.

Sin dagli anni sessanta il problema del lavoro forzato in Birmania è oggetto di interesse da parte delle istituzioni internazionali e dei sindacati. Molto è stato fatto ma i tempi e i risultati sono troppo lenti, se si pensa che centinaia di migliaia di persone ogni giorno pagano il prezzo di questa repressione, anche con la vita.

Negli ultimi anni l'Organizzazione Internazionale del Lavoro ha attivato due procedure speciali contro il Paese. Una di queste su iniziativa della CISL Internazionale nel 1993 e solo a novembre 2000 si è avuta una forte sanzione contro la Birmania.

Nei giorni scorsi la sessione di marzo/aprile della Commissione ONU sui diritti umani ha approvato una risoluzione che conferma le preoccupazioni internazionali sulle persecuzioni degli oppositori politici, inclusa la premio Nobel per la Pace Aung San Suu Kyi, ancora agli arresti domiciliari.

La Commissione ha chiesto ancora una volta alla giunta militare di interrompere l'uso delle mine, che causa continuamente vittime e mutilazioni tra la popolazione civile come pure la deportazione forzata delle persone. Dure sono state ancora le critiche per il reiterato utilizzo sistematico del lavoro forzato.

Nel 1995 la Cisl Internazionale, in collaborazione con la Confederazione Europea dei Sindacati, chiese ed ottenne che l'Unione Europea sospendesse totalmente i rapporti economici e commerciali con la Birmania a causa del lavoro forzato. La costruzione di strade, autostrade, aeroporti e centrali

DOSSIER:
IL LAVORO
SCHIAVO

elettriche è stato senza dubbio il settore più coinvolto nel lavoro forzato. Nel rapporto sindacale si fa spesso riferimento ad un singolo caso, ma molto rappresentativo: il progetto e la costruzione dell'autostrada Ye-Tavoy, famosa con il macabro soprannome di "autostrada della morte". Le fonti parlano di circa 160.000 persone di etnia Karen e Mon spostate nella regione interessata e di circa 30.000 soldati utilizzati per reprimere eventuali rivolte.

Il caso è simbolico perché tra le prove risultano anche i volantini che le autorità facevano distribuire nei villaggi e che sottolineavano chiaramente quale sarebbe stata la sorte di chi si fosse rifiutato di abbandonare famiglia e lavoro e propria casa. Una giornalista della BBC, tra i pochi che riuscirono a constatare di persona le condizioni di lavoro, descrisse la situazione peggiore di quella dei prigionieri di guerra durante l'occupazione giapponese della II guerra mondiale.

Ma anche imprese straniere hanno contribuito a alimentare questa disumana forma di lavoro. L'Unocal, insieme alla TOTAL e la PTT alcuni anni fa hanno sottoscritto un contratto per la costruzione del metanodotto di Yadana, che collega i giacimenti nel golfo di Martaban in Birmania, con al centrale di Racthaburi in Thailandia. Al progetto ha partecipato anche la Saipem che ha costruito la sezione sottomarina del gasdotto.

Circa 200.000 persone sono state costrette a lavorare per la costruzione di una ferrovia connessa al gasdotto, gli abitanti di oltre 50° villaggi nei distretti di Ye Byu, Thayet Chaung e Tavoy sono stati spostati forzatamente. Secondo l'Osservatorio geopolitico delle droghe di Parigi, la Myanmar Oil Enterprise è anche "il principale canale di riciclaggio dei proventi dell'eroina prodotta ed esportata sotto la supervisione dell'esercito birmano" e "utilizza potenti partner stranieri come scudi per le operazioni di riciclaggio. E' a causa del lavoro forzato e della deportazione forzata di interi villaggi, grandi masse di popolazione, che non vogliono abbandonare il paese si nascondono nelle campagne e nella foresta.

Per questo motivo i capitali entrati nel Paese non hanno avuto alcun effetto benefico per le condizioni di vita e di lavoro della maggioranza della popolazione, affluendo solo nelle tasche dei militari. La sospensione degli investimenti e degli aiuti da parte della UE rappresenterebbe un duro colpo per la giunta militare ed un forte segnale anche per la comunità internazionale.

La Birmania finalmente condannata

Nel 1996 l'OIL ha lanciato una nuova offensiva contro l'uso del lavoro forzato da parte della giunta militare. Un'iniziativa del genere costituisce di per sé una significativa condanna politica e morale nei confronti di un membro dell'Organizzazione. Dal 1919 sono state costituite solo 16 commissioni. Alla fine di tutto questo enorme lavoro nel giugno 2000 i 174 paesi membri dell'OIL hanno approvato una storica risoluzione che raccomanda i governi, gli imprenditori e i sindacati a rivedere i loro rapporti con la Birmania e a prendere le misure appropriate per assicurare che questa non possa utilizzare tali rapporti per perpetuare o estendere il sistema del lavoro forzato o obbligatorio. La stessa richiesta è rivolta alle organizzazioni internazionali affinché rivedano i loro rapporti sino ad annullarli, dando mandato al Direttore generale dell'OIL di chiedere che l'ONU discuta nella sessione del prossimo luglio della situazione birmana. Tempi lunghi, piccoli passi, grandi sofferenze.

La condizione dei rifugiati

I rifugiati birmani nella regione sono milioni. Moltissimi costretti a vivere nei campi profughi o clandestinamente tra l'India, il Bangladesh, la Thailandia. Le loro condizioni di vita sono dure come quelle di tutti i rifugiati. Uno spaccato di questa situazione la può dare benissimo Mae Sot, città al confine con la Birmania. Qui il 70% della popolazione è birmana. 30.000 sono i rifugiati ufficiali nel campo rifugiati di Mae la, uno dei sette campi lungo il confine tra Thailandia e Birmania.

Circa 100.000 sono gli immigrati illegali, che vivono e lavorano clandestinamente nei cantieri edili, in agricoltura o nelle 72 fabbriche d'abbigliamento, la maggior parte delle quali - anch'esse illegalmente- producono per l'esportazione. Le fabbriche tessili sono decine e decine e occupano circa 5-0.000 donne, costrette a lavorare per sopravvivere per un minimo di 10/15 ore al giorno, con un salario pari a circa 3.000 lire al giorno.

Il campo rifugiati si arrampica lungo le colline coperte da una fitta vegetazione. Case di bambù con tetti di foglie di teck. La vita è molto dura: non c'è corrente elettrica, solo alcuni generatori e molte candele; non c'è acqua corrente perciò tutti, anche i bambini piccoli fanno le loro scorte con bottiglie o taniche.

Una lunga fila di gente di ogni età si snoda durante la mattina per prendere l'acqua, cercare verdure nel bosco, tagliare canne di bambù per riparare le case. Grande è il senso di dignità presente in ciascuno. Ma non si legge sul volto di nessuno la rassegnazione. C'è un forte senso di identità e di voglia di prepararsi al futuro. A rientrare per vivere in pace nel proprio villaggio.

Per questo il sindacato organizza le scuole a tutti i livelli dagli asili ai corsi di formazione professionale. Gli insegnanti organizzati sono 300 su una popolazione di 30.000.

Lavorano ogni giorno, con un misero stipendio pari a 30.000 lire al mese, insegnando a più di 1-0.000 studenti. 4 sono i licei, quattro le scuole medie, 13 le elementari e 18 gli asili.

A pochi chilometri dal campo rifugiati sull'altra sponda del fiume c'è un precario villaggio di capanne costruito un anno fa da 840 famiglie fuggite dopo che il loro paese era stato dato completamente alle fiamme. Terra birmana ma che non vuole essere abbandonata. Ma non vi è alcuna possibilità di sopravvivenza.

L'esercito è tornato ed ha dato alle fiamme le scuole. L'unica possibilità è forse l'aiuto attraverso un minuscolo progetto per l'allevamento di pesci gatto, che potrebbe dar da mangiare al villaggio. I leader sindacali nel campo rifugiati e fuori si danno da fare per promuovere la solidarietà anche in queste condizioni.

Migliaia sono i dissidenti, i sindacalisti, i politici, gli insegnanti fuggiti dalle proprie città o villaggi, tagliando completamente qualsiasi forma di comunicazione con le famiglie per paura delle ritorsioni da parte della giunta. Ma proprio questa alta proporzione di quadri ed esperti sta permettendo un lavoro di resistenza e di iniziativa politica internazionale che sta producendo straordinari risultati di solidarietà e di appoggio alla lotta per la democrazia e la libertà.

Il popolo birmano ci chiede di fare pressione sui governi perché mantengano gli impegni assunti e continuino ad adottare tutte le iniziative per far sì che la giunta militare proibisca il lavoro forzato, chiedono alle imprese di non investire in Birmania, ai turisti di non andare, chiedono di attivare grandi campagne di sensibilizzazione e inviando anche lettere di protesta all'ambasciata birmana.

DOSSIER:
IL LAVORO
SCHIAVO



SITOGRAFIA

Per ulteriori informazioni sulla situazione birmana, la CISL Internazionale ha una propria pagina (in inglese, francese e spagnolo) aggiornata continuamente: www.icftu.org

Altrettanto interessanti sono i documenti prodotti da AMNESTY INTERNATIONAL e leggibili al seguente indirizzo: library.amnesty.it

IL CASO: Le diverse forme del lavoro schiavo minorile

LAVORO DOMESTICO: Svolto da bambini e bambine in casa altrui, spesso in forma di vera e propria schiavitù.

LAVORO FORZATO: Caratteristica trasversale di molte attività lavorative svolte da minori nel mondo é la forma schiavistica. Dai telai del Nepal alle piantagioni di canna da Zucchero del Brasile, dai cantieri edili in Myanmar alle tende nel deserto della Mauritania; centinaia di migliaia di bambini e adolescenti pagano con il loro sudore i debiti contratti dai loro genitori. Sfruttamento sessuale a fini commerciali. Il business del turismo sessuale e della prostituzione minorile coinvolge, secondo stime approssimative, circa un milione di minori all'anno nel mondo, in gran parte bambini e ragazze.

LAVORO NELLE INDUSTRIE E NELLE PIANTAGIONI: Attività pesanti e pericolose che sottopongono il fisico dei minori a gravi rischi. E' opinione diffusa in occidente che i maggiori responsabili di questo tipo di sfruttamento siano le grandi imprese multinazionali, ma in realtà, secondo il rapporto dell'Unicef la maggior parte di questi lavori vengono svolti presso subappaltatori nazionali.

LAVORI IN FAMIGLIA: A differenza del lavoro domestico, si svolge nella casa o nel campo dei propri genitori. Questo tipo di lavoro potrebbe sembrare normale se non formativo, diventa intollerabile quando il carico di lavoro è tale da impedire la frequenza della scuola o da pregiudicare un sano sviluppo. (Comitato italiano Unicef, *I bambini che lavorano*, aprile 1999) Per ulteriori approfondimenti: www.unicef.org

Dalla Conferenza contro lo sfruttamento sessuale dei bambini, svoltasi a Yokohama alla fine del 2001, organizzata dal Governo giapponese, dall'Unicef e dal Comitato di Ong per la Convenzione sui diritti dell'infanzia

In quell'occasione l'Unicef ha fornito alcuni dati allarmanti:

in India ci sarebbero 400.000-500.000 baby prostitute, 25.000 nella Repubblica Dominicana, 35000 forzati del sesso in Africa occidentale, il fenomeno esiste anche in Europa, in Lituania il 20-50% delle prostitute sarebbero minorenni. Negli Stati Uniti ogni cinque bambini che navigano nella rete uno é avvicinato da sconosciuti per scopi sessuali.

Negli Stati Uniti studi recenti dimostrano che quasi il 20% dei ragazzi scappati di casa o senzatetto sono stati costretti ad attività sessuali, ovviamente contro la loro volontà.

In Africa, e non solo in Africa, i minori sono sistematicamente utilizzati per le tante ed interminabili guerre. Sono proprio le guerre, afferma l'Unicef, a costituire un ulteriore fattore di rischio connesso alle violenze sessuali. In Sierra Leone, ad esempio, ben 10.000 donne sono state rapite dai ribelli del RUF, nelle Filippine turisti e militari rappresentano quasi la metà degli sfruttatori sessuali. Fra le nuove frontiere del commercio dei bambini é la tratta e dopo la caduta del comunismo sono Moldavia ed Albania i paesi dove più si alimenta. L'Unicef stima in alcune migliaia i bambini portati in Grecia ed in Italia per chiedere l'elemosina, quelli considerati più redditizi sono di età fra i 4 e i sette anni, perchè capaci di raggranellare più soldi. Ogni città albanese é colpita dalla tratta ed almeno 30.000 fanciulle sono costrette a prostituirsi all'estero. Secondo uno studio del Fbi sono i circa 50.000, tra donne e bambini, avviati illegalmente verso gli Stati Uniti per l'industria del sesso.

DOSSIER:
IL LAVORO
SCHIAVO

SITOGRAFIA

Ulteriori informazioni sulla condizione minorile nel mondo possono essere trovate a questi indirizzi internet: www.icftu.org (CISL internazionale)

www.unicef.org

OLTRE IL PIL: IL RAPPORTO SULLO SVILUPPO UMANO

“La vera ricchezza di una nazione è la sua gente. E l’obiettivo fondamentale dello sviluppo è la realizzazione di un ambiente che consenta alla gente di godere una vita lunga, sana e creativa. Questa può apparire come una verità elementare, ma spesso viene dimenticata nell’urgenza di accumulare beni e ricchezze finanziarie”. Queste sono le parole con cui si apre il Primo Rapporto sullo Sviluppo Umano, pubblicato dal Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo (UNDP) nel 1990. E da quella data ogni anno UNDP pubblica il proprio Rapporto evocando sempre quelle parole.

Questo significa, evidentemente, che ancora gli elementi costitutivi dello sviluppo continuano ad essere assai distanti da quella visione. Nel suo Rapporto annuale l’UNDP ci ricorda che sviluppo non è solo redistribuzione di redditi più elevati, ma anche livelli di istruzione più alti, migliori condizioni di salute, riduzione significativa delle disuguaglianze sociali. In questa visione sviluppo significa anche una migliore salvaguardia dell’ambiente, istituzioni stabili, reale partecipazione delle persone alle scelte politiche, garanzie stabili di libertà e di rispetto dei diritti essenziali. Riproporre lo sviluppo come processo non solo economico (sancito dalla crescita del Pil o del Pnl), ma multidimensionale, non è solo una opzione etica, è una chiara strategia politica.

Ma come è possibile trovare il modo, attraverso un indicatore numerico, di descrivere questa realtà dinamica e complessa in modo sinteticamente significativo? L’UNDP fin dal suo Primo Rapporto ha elaborato un proprio indice: l’ISU (Indice di Sviluppo Umano) che considera accanto al reddito altre dimensioni fondamentali della vita umana. I Rapporti, quindi, forniscono ogni anno la “graduatoria” mondiale dei paesi sulla base dei valori dell’ISU. Nel corso degli anni il Rapporto ha adottato ulteriori indicatori statistici che arricchiscono l’ISU. Per comprendere la graduatoria bisogna tener presente che un paese sta meglio quando il valore dell’ISU tende all’unità.

SCHEDA PAESE

BIBLIOGRAFIA & SITOGRAFIA

Il Rapporto 2001 (in inglese) è possibile trovarlo al seguente indirizzo:

<http://www.undp.org/hdro/>.

La traduzione italiana è pubblicata annualmente da Rosenberg e Sellier. Una buona lettura di accompagnamento, fra le tante disponibili, è il recente libro di Enrica Chiappero Martinetti e Andrea Semplici, “**Umanizzare lo sviluppo. Dialogo a più voci sullo sviluppo umano**”, Rosenberg e Sellier.

INDICE di SVILUPPO UMANO 2001 (alcuni esempi)

		Speranza di vita alla nascita (anni)	Tasso di alfabetizzazione adulta (% 15 anni e oltre)	Rapporto lordo di iscrizione congiunta al livello primario e secondario (%)	PIL reale procapite (PPP US\$)	Indice della speranza di vita	Indice dell'istruzione	Indice del PIL	Valore dell'ISU	Posizione PIL reale pro capite meno posizione ISU
1	NORVEGIA	78,4	//	97	28,433	0,89	0,98	0,94	0,939	2
6	U.S.A.	76,8	//	95	31,872	0,86	0,98	0,96	0,934	-4
20	ITALIA	78,4	98,4	84	22,172	0,89	0,94	0,90	0,909	-2
55	RUSSIA	66,1	99,5	78	7,473	0,69	0,92	0,72	0,775	0
69	BRASILE	67,5	84,9	80	7,037	0,71	0,83	0,71	0,750	-12
85	ALBANIA	73,0	84,0	71	3,189	0,80	0,80	0,58	0,725	16
127	PAKISTAN	59,6	45,0	40	1,834	0,58	0,43	0,49	0,498	-5
142	CONGO	51,0	60,3	32	801	0,43	0,51	0,35	0,429	8
148	ERITREA	51,8	52,7	26	880	0,45	0,44	0,36	0,416	-3
162	SIERRA LEONE	38,3	32,0	27	448	0,22	0,30	0,25	0,258	0
	MONDO	66,7	//	65	6,980	0,70	0,74	0,71	0,716	

Il Rapporto della Cisl Internazionale sui diritti sindacali nel mondo

L'ultima edizione, 2001, del Rapporto annuale della Cisl internazionale sulla violazione dei diritti sindacali nel mondo (riferito all'anno 2000) è un crudo repertorio della violenza nel mondo. Questa violenza è diretta verso migliaia di donne e uomini che hanno deciso di lottare contro lo sfruttamento dei lavoratori, militando attivamente nel movimento sindacale. Secondo il Rapporto, che esamina la situazione in 140 paesi, 27 in più dell'anno precedente, i paesi dove la situazione di non rispetto dei diritti sindacali è più grave sono: la Colombia, il Guatemala, il Venezuela, il Costa Rica, la Cina, la Corea del Sud, lo Zimbabwe, lo Swaziland, la Bielorussia e i paesi del Golfo.

In Colombia, nel 1999, sono morti o scomparsi 153 sindacalisti. Queste azioni criminali vengono effettuate da gruppi paramilitari spesso sovvenzionati dal padronato.

Al di là di questo macabro record colombiano, altri paesi del continente latinoamericano non sono da meno della Colombia. Per questo il Rapporto della Cisl Internazionale definisce l'America Latina l'area dove si agisce con maggiore violenza al mondo per conculcare i diritti sindacali dei lavoratori.

Analogamente in Asia e in Africa il tasso di violazione dei diritti sindacali non è da meno. Solo per fare degli esempi: in Cina chi tenta di costituire sindacati indipendenti da quello di regime viene rinchiuso in clinica psichiatrica oppure inviato ai lavori forzati.

Così in molti paesi africani chi tenta di svolgere attività sindacale è licenziato. In quasi tutti i paesi africani analizzati nel Rapporto si trovano sindacalisti imprigionati per la loro attività.

In 108 paesi del mondo ci sono rilevanti ostacoli giuridici per costituire organizzazioni sindacali. In alcuni paesi esiste il divieto di costituire sindacati. Questo è il caso della Birmania, del Butan e della Guinea. Nei paesi del Golfo i diritti sindacali sono praticamente inesistenti, come in Arabia Saudita, oppure molto limitati.

In altri paesi, come Cuba, Vietnam, Laos, Siria e Irak, i sindacati sono gestiti dai partiti unici al potere in quei paesi.

Certamente nei paesi con un basso tasso di democrazia la vita del sindacato è fortemente contrastata. Ma non mancano situazioni di limitazione dei diritti sindacali anche in paesi considerati modelli di democrazia come gli Stati Uniti o l'Australia. Vengono utilizzati strumenti sofisticati, non esplicitamente violenti, per limitare l'azione del sindacato. Il Rapporto cita il caso del manuale distribuito dal Governo australiano ai propri funzionari con le tattiche per far fallire le trattative contrattuali. Così negli Stati Uniti gli imprenditori ricorrono a degli esperti per eliminare la presenza del sindacato nelle loro imprese.

Il Rapporto, con una puntuale illustrazione di casi, mostra come sia fortemente ostacolato il più classico dei diritti sindacali, quello di sciopero.

Sono più di 300 gli scioperi o le manifestazioni di protesta sindacale che sono state represses con la forza dai padroni o dalla polizia. In alcuni casi ci sono stati dei morti fra i manifestanti.

Un caso specifico di negazione dei diritti sindacali è rappresentato dalle zone franche di esportazione. Queste aree stanno crescendo enormemente in molte aree del mondo. In queste aree molte multinazionali, con marchi importanti sul mercato, collocano le loro produzioni. Esempari sono le situazioni del Messico o delle Filippine dove è proibita qualsiasi attività sindacale.

DIRITTI SINDACALI
NEL MONDO

SITOGRAFIA

Il testo del Rapporto e altre interessanti informazioni sulla situazione internazionale possono essere trovate all'indirizzo della CISL Internazionale (in inglese, francese e spagnolo)

<http://www.icftu.org/>

Attività di formazione per insegnanti ed educatori

"La comunicazione transculturale: immagine e rappresentazione"

Obiettivo educativo fondamentale del corso è quello di far conoscere ed apprezzare alla comunità marchigiana, il patrimonio di esperienze, di conoscenze e di valori che stanno dietro alle culture di origine degli immigrati extracomunitari ospiti nella nostra regione, condizione questa irrinunciabile per porre le basi per una convivenza pacifica. L'iniziativa è strutturata in seminari di formazione guidati da esperti e proiezione di

film rappresentativi delle culture oggetto di indagine nel percorso formativo: le culture indiana, cinese ed islamica. Il corso, rivolto a insegnanti ed educatori, è realizzato in collaborazione con il Provveditorato agli studi di Ancona e si svolge da febbraio ad aprile, presso l'Istituto d'Arte "Mannucci" di Ancona.



Moschea di Nakfa in Eritrea.

"Mondo islamico e occidentale: due culture a confronto"

Corso di aggiornamento per insegnanti finalizzato all'elaborazione e sperimentazione di percorsi didattici interculturali. L'iniziativa, organizzata in collaborazione con il Provveditorato agli Studi di Ancona, il Liceo Scientifico "V. Volterra", l'Osservatorio Dispersione Scolastica ed il Comune di Fabriano, si realizza a Fabriano presso la sede dello stesso Liceo Scientifico "Volterra". Periodo: febbraio/marzo 2002.

LE ATTIVITÀ
IN ITALIA

Libri & dintorni

Ahmed, il mio vicino di casa di Francesco Zannini - Edizioni ISCOS

“Ahmed, il mio vicino di casa vuol essere un tentativo di riportarci alla vita, alla storia e alla cultura di tanti nostri amici musulmani che vivono in un mondo culturalmente assai variegato e ricco di creatività. Non c'è in quest'opera la minima

preoccupazione accademica, se non quella di essere sempre e comunque fedeli alla storia e alla realtà dell'Islam. Si tratta di una riflessione che nasce da una vita passata con tanti musulmani in diverse parti del mondo, che vuol essere uno

spunto di verifica per qualsiasi uomo di buona volontà che voglia con serietà e senza pregiudizi affrontare la questione dell'immigrazione e della ricchezza dello scambio culturale che da essa nasce”.

Educazione allo sviluppo: piste di ricerca

Il Cres (Centro Ricerche Educazione allo Sviluppo) è, come viene ricordato nella home page, “un'associazione professionale costituita da esperti e insegnanti di ogni ordine di scuole, che cura l'attività di educazione allo sviluppo di

Manitese”. L'aspirazione del Cres è di essere luogo di ricerca didattica sul tema dell'educazione allo sviluppo.

Una delle risorse più interessanti offerta dal sito è infatti la versione online di *Strumenti*, il bol-

lettino di informazione che rende reperibili una interessante serie di contributi teorici e di indicazioni pratiche rivolte in modo particolare a chi opera nel mondo della scuola.

www.manitese.it/cres/cres.htm

EMERGENZA PROFUGHI AFGHANI

Per anni la crisi in Afghanistan ha causato il più grande numero di rifugiati nel mondo. Anche oggi si calcola che, oltre ai rifugiati nei paesi confinanti, almeno 3,5 milioni di persone siano sfollate dai loro villaggi di origine e restino all'interno dell'Afghanistan in situazione precaria e privi di ogni assistenza.

APFOL, il sindacato Pakistano con cui CISL e ISCOS hanno da anni un valido rapporto di cooperazione, ci ha lanciato un appello per aiutare i rifugiati, recenti o già presenti in Pakistan.

APFOL ci ha chiesto di intervenire al suo fianco in due direzioni: con un aiuto immediato di viveri e generi di prima necessità per i rifugiati, e con la creazione di un centro di salute per i profughi, che vivono da anni in alcuni campi sulla frontiera di nord-ovest e che la lunga permanenza in condizioni igieniche precarie ha reso molto vulnerabili alle malattie infettive e croniche. I progetti riguarderanno principalmente l'area di Tehsil Mansehra (nell'estremo nord-ovest), a cui afferiscono 6 campi profughi, per un totale di 53.000 persone, di cui 21.600 bambini.

Cooperare per lo Sviluppo

Comitato Scientifico:
Filippo Bruni,
Carlo Colli,
Michele Della Puppa
(coordinatore),
Marco Giovagnoli,
Fausto Mazzieri,
Andrea Ramazzotti,
Raffaele Velardocchia.



Aiuta i profughi in Pakistan!

Il C/C bancario su cui raccogliere i fondi è :

Banca Popolare di Ancona

C/C 17396

CAB - 02684 ABI - 05308

Intestato a:

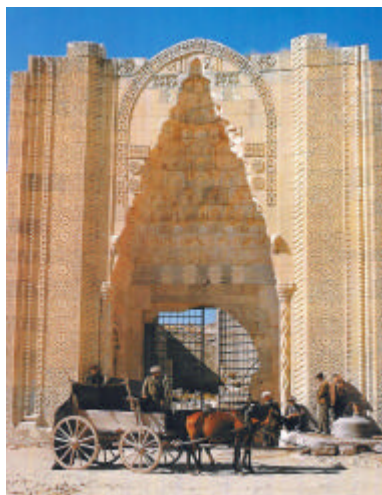
ISCOS Marche Onlus - Ancona

“Profughi Afghani”

Dalla prima pagina

Contemporaneamente la Cisl delle Marche affida all'IscoS il ruolo di promuovere iniziative culturali nella nostra società per la conoscenza di culture diverse dalla nostra e che sono presenti attraverso i numerosi immigrati che vivono nelle Marche. Queste scelte, evidentemente, devono essere partecipate all'interno della nostra organizzazione. In questo senso possiamo pensare che l'IscoS possa essere uno strumento per suscitare nuove adesioni alla Cisl.

Questo bollettino intende fornire alcuni elementi di conoscenza sull'azione dell'IscoS (lo stato dell'arte dei diver-



Portale di Konya, Anatolia

Perché questo bollettino di Giovanni Serpilli

si progetti di cooperazione) e, contemporaneamente, fornire una serie di rapidi strumenti di approfondimento culturale e politico. Abbiamo pensato che questo nostro strumento debba essere rivolto ad alcuni specifici gruppi di persone: i dirigenti e i delegati sindacali e gli operatori culturali, in particolare insegnanti, sono quelle che troveranno all'interno della nostra iniziativa specifiche rubriche di riferimento.

ISCOS MARCHE Onlus

Via dell'Industria n. 17/a
60127, Ancona

Tel.: 071.5051 (centralino)

Fax: 071.505207

E-mail: iscosmar@tin.it